

accogliendo la polemica antipitagorica (e su questo punto anche antiplatonica) circa il valore della matematica, si rifiutava di considerare le teorie astronomiche come pure costruzioni congetturali per *σφάζειν τὰ φαινόμενα*. Non a caso questo luogo di Tommaso ricomparirà per intero nel primo scritto anticopernicano che si conosca in Italia, steso intorno al 1546 dall'astronomo domenicano Giovanni Maria Tolosani d'accordo col Maestro del Sacro Palazzo, il famoso Bartolomeo Spina. Nel *De coelo supremo immobili et terra infima stabili, ceterisque coelis et elementis intermediis mobilibus* (ms. della Bibl. Naz. di Firenze, Conv. soppr. J. l. 25, da San Marco, ff. 339r-343r, su cui cfr. « Rivista Critica di Storia della Filosofia », XXVI, 1971, pp. 83-87) il Tolosani rivendica il carattere *reale* e non congetturale (matematico-ipotetico) della teoria del cielo, confuta Copernico considerato un pitagorico, e ribadisce, fondandosi sulle parole di Tommaso, la netta distinzione di piani — umano e divino — proprio a proposito del rapporto fra conoscere e fare, fra *verum* e *factum*.

Il testo del Tolosani sappiamo che fu ben noto a Fra' Tommaso Caccini, l'implacabile accusatore di Galileo, il quale, a sua volta, mentre riaffermava il carattere di conoscenza *reale*, e non di mera ipotesi matematica, del copernicanesimo, recuperava poi una sorta di ontologia pitagorico-platonica-timaica quale fondamento della propria filosofia naturale (i caratteri matematici in cui è scritto l'universo) e del suo modo stesso di concepire l'esperimento « come produzione attiva e ragionata di effetti » o « sintesi deduttiva », per adoperare le espressioni del Mondolfo (p. 48).

Chi conosca la cultura napoletana fra gli Investiganti e Vico, difficilmente potrà dubitare di un qualche sentore da parte di quest'ultimo delle tesi tomistiche, e di quel che esse implicavano circa il conoscere e il fare umano e divino. Come non sfuggirà che centrale era ormai divenuto l'ambito del fare umano, il mondo dell'uomo; e il dibattito era appunto sui suoi confini e sulla sua consistenza. Solo che, in questo dibattito, almeno dopo il Rinascimento, Tommaso non era più interlocutore valido. Qui avevano pienamente ragione Croce e Gentile, e con loro Mondolfo; le nuove dimensioni del fare umano, che gli umanisti da un lato e Galileo dall'altro erano venuti scoprendo, riproponavano in prospettive ben diverse il tema del *verum-factum*. Ma questo è un altro discorso.

EUGENIO GARIN

A PROPOSITO DEL RAPPORTO FRA VICO E ROUSSEAU

Del rapporto Vico-Rousseau si è parlato spesso, in questi ultimi anni, specialmente a proposito dell'*Essai sur l'origine des langues*, la cui fortuna è andata via via crescendo. Charles Porset, nelle note alla sua preziosa edizione critica (Bordeaux, Ducros, 1970, p. 42 n. 4, p. 44 n. 1, p. 60 n. 10), insiste su alcuni raffronti intorno alla lingua poetica primitiva, a lingua e scrittura, alla fonte « passionale » del linguaggio, pur senza decidere circa la *filiation problématique* di Rousseau da Vico, anche se ri-

corda la congettura degli editori delle *Confessions* nella raccolta delle *Oeuvres complètes* della Pléiade (I, p. 1548, n. 3), M. Raymond e B. Gagnebin, i quali si domandano se Rousseau avesse potuto raccogliere gli echi della *Scienza Nuova* a Venezia, quando era segretario dell'ambasciatore di Francia (1743-1744). Fausto Nicolini aveva già formulato l'ipotesi per poi rifiutarla nel '47 (*Bibliografia vichiana*, I, p. 301), ma senza riuscire del tutto convincente. Rousseau, infatti, poteva ben avere scintille discorrere delle tesi vichiane anche senza una diretta conoscenza dei testi, chè le somiglianze, e non solo sulla teoria del linguaggio, sono molte e singolari. Certo esagerava Cassirer quando nella *Filosofia delle forme simboliche* (trad. it. E. Arnaud, Firenze, « La Nuova Italia », 1961, I, p. 108) parlava di Rousseau come di un puro e semplice rielaboratore di Vico (« per primo accettò questa dottrina e ... tentò di elaborarla »). L'accostamento è però inevitabile, anche se poi il confronto andrà esteso a tutto un contesto, come avvertiva Starobinski in un saggio molto bello del '66, ripubblicato nel '71 con la nuova edizione de *La transparence et l'obstacle*: « Era stato preceduto da Vico ... [ma], una volta di più, l'originalità di Rousseau non consiste in una affermazione isolata, bensì nella serie delle correlazioni che intravede e rende manifeste ». Solo che vien fatto di chiedersi se davvero si tratti di temi isolati, o non piuttosto di tutto un complesso di testi, e, a volte, ciò che forse importa di più, di un tono del discorso. Starobinski stesso, in un altro suo studio, non ha potuto fare a meno di menzionare, a proposito del secondo *Discours*, non tanto l'ormai scontato motivo dei bestioni, quanto l'idea di una « seconda barbarie », di una barbarie che ritorna.

Sempre a proposito dell'origine delle lingue, Jacques Derrida è venuto precisando tutta una serie di paralleli precisi, e così inscritti nel ritmo del discorso da riuscire estremamente significativi (*De la grammatologie*, 1967, trad. it., Milano, 1969, p. 125, 307, 337; cfr. anche A. VERRI, *Origine delle lingue e civiltà in Rousseau*, Ravenna, Longo, 1970, p. 32 sgg.). È difficile non correre al testo di Vico leggendo che le passioni fecero parlare gli uomini, che le prime espressioni furono i tropi, che « le langage figuré fut le premier », che « d'abord on ne parla qu'en poésie », che « l'homme sauvage » era tutto paura, che il nome e l'immagine dei *giganti* scaturirono dallo spavento, che i muti bestioni « ne se connaissaient pas eux-mêmes », che erano tutti terrore e bisogni, che erano isolati (« nemici del resto del mondo che non vedevano e ignoravano »): e « ces temps de barbarie étaient le siècle d'or ». Per non dire della scrittura, dei geroglifici, di Omero. Warburton, certo, e Condillac, e altri ancora; eppure, leggendo, si è fortemente tentati di lasciarsi sedurre dalla battuta di Cassirer, e di supporre qualcosa di più di una convergenza geniale da fonti comuni e su motivi ormai maturi.

Come è noto, l'*Essai* fu pubblicato postumo nel 1781, né sulla sua composizione c'è accordo: fra i più recenti, Derathé, che riprende Masson, lo considera una lunga nota per il secondo *Discours*, mentre Starobinski lo giudica anteriore, e Derrida si chiede se non possa essere stato steso nell'arco di vari anni. I contemporanei, comunque, non fondavano l'acco-

stamento di Rousseau a Vico sulla teoria del linguaggio, ricorrendo, come avrebbero potuto, a luoghi di altre opere, quali quelli celebri dell'*Émile* sull'eloquenza, e la retorica del gesto. Il confronto, e l'avvicinamento, venivano operati a proposito dei piú vistosi bestioni primitivi e delle rassomiglianze della loro raffigurazione in Vico e Rousseau. L'articolista del *Journal Encyclopédique* del 1° giugno 1768, citato da Franco Venturi (*L'antichità svelata e l'idea di progresso in N. A. Boulanger. 1722-1759*, Bari, Laterza, 1947, p. 129), prendendo lo spunto dall'*Apologia* del Finetti pubblicata in quell'anno contro il Duni, sottolineava la priorità del Vico nella teoria dei bestioni primitivi (« J. - B. Vico a été le premier qui ... a osé prétendre qu'originaiement les hommes vivaient exactement comme des bêtes... »), e la dipendenza da lui di Rousseau (« a étendu cette idée... »). Al qual proposito, anzi, converrebbe riesaminare del Finetti, ben piú dell'*Apologia del genere umano*, il diffuso *De principiis juris naturae et gentium* del '64, dove a Vico, a Rousseau e all'*homo sylvestris* è dedicata un'ampia trattazione. Se nell'*Apologia* (1768), come esattamente rilevava il Croce, Finetti opponeva l'*ipotesi* di Rousseau circa la primitiva natura ferina alla *tesi* di Vico, nel *De principiis* la disamina era in realtà ben piú sottile anche a proposito del significato di quella *ipotesi*, che viene quasi sfumando (ed. 1764, I, p. 281: « tametsi Rousseau primo declaret, se tantummodo hypothesim et conjecturas proponere, non *veritatem historicam*, et tamen postmodum subdit ac profert, quibus palam facit, sibi persuasum esse, veram se historiam narrare »). Ma anche del Finetti converrebbe fare piú ampio discorso, a cominciare proprio da quel *Trattato de' linguaggi di tutto il mondo*, di cui nel '56 era uscita la prima, e unica, parte, sulle lingue semitiche, e non senza echi vichiani.

EUGENIO GARIN

VICO E MICHEL DE LA ROCHE

È noto che il vichiano *De nostri temporis studiorum ratione*, pubblicato a Napoli, per i tipi di Felice Mosca, nel 1709, ebbe una diffusione piuttosto vasta non solo in Italia, ma anche oltralpe (BENEDETTO CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da Fausto Nicolini, Napoli, 1947-48, I, pp. 13-14). Per quanto riguarda la diffusione dell'opera in Gran Bretagna, è stata formulata la congettura che essa fosse pervenuta in Inghilterra per mezzo di Shaftesbury, il quale, venuto a contatto con l'ambiente di Giuseppe Valletta, frequentato da Vico, ne avrebbe spedita una copia a Guglielmo Burnet o a Newton (*The Autobiography of Giambattista Vico*, Translated from the Italian by MAX HAROLD FISCH and THOMAS GODDARD BERGIN, Ithaca, New York, 1963, pp. 81-82; B. CROCE, *Bibliografia cit.*, I, p. 175).

In realtà, prima dell'arrivo di Shaftesbury a Napoli, una segnalazione del *De studiorum ratione* era stata pubblicata nei *Memoirs of Literature* dell'11 dicembre 1710 (p. 160). Questo foglio letterario di Londra, stampato da J. Roberts e venduto da A. Baldwin, « near the Oxford-Arms in